

Dello stesso autore

Il mercante di libri maledetti
La biblioteca perduta dell'alchimista
I sotterranei della cattedrale
L'isola dei monaci senza nome
Il labirinto ai confini del mondo
L'abbazia dei cento peccati

Prima edizione: luglio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7895-3

www.newtoncompton.com

Immagini di pagina 7, 13, 139, 237 © Marcello Simoni

Stampato nel luglio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Marcello Simoni

L'abbazia dei cento delitti

Codice Millenarius Saga



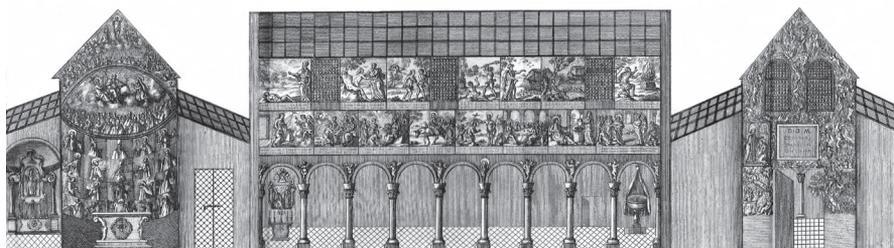
Newton Compton editori

Giorno d'ira, quel giorno,
dissolverà il mondo in cenere.

Dies irae

L'abbazia dei cento delitti

(aprile 1347 – dicembre 1348)



PROLOGO

Città di Ferrara
13 marzo 1329, mattina

L'uomo in catene varcò le mura attraverso la Porta di San Paolo, tenuto al capestro da due armigeri. Stremato e con gli abiti laceri, stringeva le braccia al petto per combattere la morsa del tardo inverno. Era di corporatura gracile e poco avvezzo alla fatica, ma il bagliore in fondo alle iridi lasciava trapelare un animo focoso. L'unico segno di cedimento l'ebbe nel momento in cui volse lo sguardo al cielo e, sotto uno stuolo di nubi, vide una torre incombere su di sé. «*Miserere mei!*», gridò, cadendo in ginocchio. Da quelle merlature si usava appendere i bestemmiatori e i fraudolenti per farli precipitare tra i flutti del Padus.

Uno strattone di corda placò il suo sgomento, obbligandolo a proseguire per la Via Grande. Non fu facile. La pioggia della notte precedente aveva trasformato le strade in un pantano di sterco e fango, rese ancor più squallide dal fetore esalato dagli *scorsuri* fino ai fossati esterni. Odori assai più rivoltanti, tuttavia, si levavano dalle carogne impalate sulle picche lungo la strada, vestigia delle famiglie ghibelline rastrellate dai servi di Avignone.

Il popolo lo attendeva più avanti, all'imbocco della piazza. Una distesa di sagome bigie premute l'una all'altra, intabarrate in guarnacche, cappe e mantelli di cenci. Il prigioniero ebbe l'impressione di imbattersi in un'orda di topi, abbruttita dalla fame e da un'ignoranza tale che le avrebbe impedito di conoscere persino Dio, se qualcun altro non avesse cercato di illuminarla.

Quei volti facevano spavento. Esprimevano un rabbioso disprezzo che tracimava nella ferocia, come se a tutti fosse manifesta la sua colpa.

L'uomo avanzò a capo chino tra mormorii e risate di scherno, in

preda a una torma di fanciulli intenti a prenderlo a sassate. Mai avrebbe immaginato di dover subire un simile oltraggio! Eppure si impose di sopportare anche le ingiurie di quei piccoli bastardi, per non irritare il volgo, né tantomeno gli sgherri che gli facevano da scorta.

Procedette sotto la sassaiola fino al luogo del suo martirio.

Il patibolo sorgeva poco distante dalla cattedrale di San Giorgio, tra un mare di folla, davanti a quattro personalità assise su alti stalli. Sulla destra sedeva sua eccellenza il vescovo Guido da Cappello, canuto e con il ventre prominente, in netto contrasto con i tre nobiluomini che prendevano posto accanto a lui. Costoro erano vigorosi e addobbati con uniformi tanto sfarzose da rasentare l'eccesso. Il prigioniero li scrutò a uno a uno, indignato dal fatto che i figli del defunto marchese Aldobrandino II d'Este si mostrassero a loro agio in compagnia di un prelato nominato dal papa. Erano appena scampati da un processo per eresia e già si ergevano a difensori del clero, senza il minimo pudore.

Ancor più iniquo, tuttavia, era vederli indifferenti davanti a un loro servo messo alla berlina. Ecco dunque come ripagavano la fedeltà, i tre fratelli che fino al giorno prima si erano dichiarati nemici della curia francese! L'uomo in catene si morse la lingua prima di poterlo gridare a squarciagola. Dopo tante sciagure, non intendeva buttare via la sua vita a causa dell'orgoglio. Non finché non fosse stato messo al corrente di quale sorte l'attendeva.

Quasi avesse indovinato i suoi pensieri, il reverendo Guido lo scrutò con astio. «Siamo qui riuniti», vociò, «per punire uno scellerato!». E nell'attesa che il brusio della folla si attenuasse, indicò l'uomo con un gesto sdegnoso. «Un *nequissimus monachus*, che abusò del titolo di abate per esercitare latrocinio nel monastero dell'*Insula Pomposiæ*».

Il prelato valutò l'effetto delle proprie parole sul volgo, umettandosi le labbra con un movimento lascivo della lingua. Poi continuò a esprimersi, con maggior trasporto: «Tuttavia, prima di infliggere il giusto castigo, dovremmo chiederci se sia possibile che un crimine tanto grave possa verificarsi per l'avidità di un singolo monaco, una pecora nera fra mille. Ebbene io dico no, figlioli miei. È stata colpa nostra, *di noi tutti!* Poiché come recita il Levitico, Dio avvertì che per punire la disobbedienza ai Suoi comandamenti avrebbe inviato tra le genti delle bestie feroci, portatrici di morte e desolazione. Ed

ecco... Ecco una di quelle bestie immonde, giunte a depredare i nostri monasteri!».

Un fremito inquieto attraversò la piazza. Il timore che potesse sfociare in violenza indusse uno dei signori d'Este ad alzarsi dal seggio per sedare il popolo. Ma il vescovo Guido, fedele alla tempra di domenicano che era stato un tempo, non smise di far tuonare la propria invettiva. «Se qualcuno nutrisse desiderio di clemenza, sappia che non verrà ascoltato. Non è il momento, questo, di perdonare i figli disobbedienti. L'infelice Ferrara ha vissuto fin troppe traversie! E in nome di Dio, se vogliamo porre fine alle nostre sventure è ora di potare i tralci secchi!».

«*A morte!*», si levò una voce rabbiosa, cui subito se ne unirono altre finché la piazza fu invasa da un boato assordante.

L'uomo in catene temette che la canaglia spezzasse i controlli dei soldati e si avventasse su di lui per linciare, tuttavia la burrasca cessò al sollevarsi della mano del vescovo.

Fu allora che il prigioniero si fece coraggioso. «Nobili signori e vostra paternità», esordì con titubanza verso i quattro assisi, «chiedo licenza di difendermi alla presenza del Consiglio dei dodici Savi», e indicò con uno sguardo pieno di speranza il vicino Palazzo della Ragione.

«I giudici del Comune non si intrometteranno nelle vostre questioni», si affrettò a informarlo il prelado. «È *in spiritualibus* che avete peccato, padre Facio di Malaspina».

Al sentir pronunciare il proprio nome, l'uomo in catene insinuò un risolino, lasciando trapelare una natura melliflua fino ad allora abilmente celata. «Se così avete deciso, prego almeno vostra eccellenza di ascoltarmi. Ignorate alcune cose, reverendissimo... Cose al di sopra del vostro sacro ufficio e delle insigni paternità che addirittura lo sovrastano...».

«Quanto ardire!».

Con un cenno autoritario, Guido da Cappello ordinò a un pugno di soldati di avvicinarsi al patibolo. «Sarà proprio da quella lingua superba che le tenaglie del boia inizieranno a saggiare le vostre carni».

Di fronte a una simile minaccia, padre Facio si gettò a terra. «Aspettate!», implorò, e aggrappandosi all'unica possibilità che gli restava, rivolse lo sguardo ai marchesi d'Este. «Almeno voi, vostre signorie... Voi sapete ciò che conosco! Ve ne accennai mesi fa, ram-

mentate? Se morissi qui, ora, tutta la mia sapienza andrebbe sprecata...».

«Per l'amor del cielo», esclamò Guido, «mostrate contegno almeno in quest'attimo fatale!».

«Vi prego di attendere, eccellenza».

Il vescovo si voltò indispettito e incrociò lo sguardo del più anziano dei nobiluomini seduti accanto a lui.

La fronte dell'Estense era corrucciata, quasi che un improvviso dilemma ne avesse turbato l'impassibilità. «Una parola con il prigioniero», si limitò a chiedere con fare misterioso.

«Ma vostra signoria...», obiettò il presule.

«Insisto».

Nella sorpresa generale, il marchese scattò in piedi e si allontanò dagli stalli per chinarsi dinanzi all'uomo in catene. Lo scrutò in volto per un momento interminabile, poi gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Ne seguì una fugace conversazione, accompagnata dai mormorii incusiositi del volgo. Lo stesso vescovo, del resto, non poté astenersi dallo sporgersi per tendere l'orecchio. Ma l'unica cosa che tutti poterono udire distintamente fu la frase conclusiva che uscì dalla bocca di padre Facio: «Il prezzo è la mia salvezza».

Soltanto una persona ebbe in sorte di trovarsi abbastanza vicino da poter ascoltare meglio. Era un uomo che non apparteneva a Ferrara, appena giunto fra le sue mura per servire la curia in qualità di armigero. E benché il dialogo tra il monaco e il marchese fosse stato assai breve, lo impressionò al punto da marchiare a fuoco la sua memoria. Mai gli permise di scordare il modo con cui Facio di Malaspina riuscì a scampare al patibolo. Nonostante la presenza del vescovo e lo sdegno della Santa Sede. Nonostante l'intero popolo, sotto il cielo plumbeo di quella mattinata di marzo, desiderasse vedere il suo sangue scorrere sul selciato della piazza.

Per riuscirci aveva pronunciato un nome. Un nome soltanto.

Lapis exilii.

PARTE PRIMA

L'eredità del sangue



*Ferrara, contrada di Gusmaria
25 aprile 1347, notte*

Sedeva in un angolo della stanza, all'unico tavolo presente. Le braccia ciondoloni, la testa piegata in avanti, il mento appoggiato sul ripiano. Dalla bocca socchiusa sporgeva la lingua, oltre il limite consentito. Era stata tirata fuori a forza e inchiodata con un pugnale sulla superficie di legno.

Maledicendo la sorte, Maynard de Rocheblanche si avvicinò al cadavere per studiarlo alla luce della fiaccola. Non era la vista del macabro a turbarlo, ma il rammarico di essere giunto troppo tardi. Fino a poco prima, il monaco accasciato su quel tavolo custodiva un terribile segreto. Ora invece non poteva rivelargli più nulla, se non di essere morto nella sofferenza.

Si fece il segno della croce, sfiorando con le dita la lama corta che celava sotto la tonaca. Se voleva comprendere, doveva mantenersi vigile.

In principio la fiamma gli permise di scorgere soltanto il sangue fresco che colava dai bordi del tavolo. Poi, a un'occhiata più attenta, notò delle parole graffite sul legno. Dovevano essere state incise con lo stesso pugnale usato per trafiggere la lingua della vittima, quasi per farsi beffa di chi ormai si contorceva all'inferno. O forse, di chi in quel momento posava lo sguardo su di esse.

MONACHVS SVPERBVS

Parole ingannevoli, intuì. Non tanto per le discutibili virtù del trapassato, quanto per la causa della sua morte. C'era da dubitare, infatti, che si trattasse di una punizione dettata da un eccesso di indignazione morale. La vittima era stata attirata in quella taverna

deserta e, prima di essere uccisa, torturata con brutalità. Chiunque l'avesse fatto, desiderava ottenere qualcosa.

Un improvviso rumore di passi lo mise in allerta. Sollevò la torcia, facendo danzare le ombre sulle pareti fino a individuare una figura appostata all'ingresso.

«Chi va là!», chiese.

Anziché rispondere, l'oscuro osservatore arretrò di scatto e fuggì via.

Rocheblanche si lanciò all'inseguimento, un segugio nella notte. Poche falcate e fu all'esterno, in un intrico di vie che serpeggiavano verso nord. Per un attimo rimpianse di non essere giunto a cavallo, ma dopo pochi passi si persuase che il labirinto di Ferrara fosse meglio percorribile a piedi, con indosso una tonaca nera capace di farlo passare inosservato. Come un ladro. A tale pensiero provò quasi vergogna, rammentando a se stesso di non essere avvezzo a tendere agguati. Lui era un cavaliere di Reims, educato ad affrontare il nemico secondo le regole dell'onore. Anzi, lo era stato. Quell'uomo non esisteva più. Era spirato in terra piccarda, nella battaglia di Crécy. O forse ancor prima, dopo aver visto sua sorella Eudeline oltraggiata dal padre.

Tanto bastò perché la rabbia si impadronisse di lui, restituendolo all'istinto della caccia.

Il fuggiasco era veloce, minacciava di dileguarsi nel dedalo di viuzze tra le chiese di Santa Croce, San Niccolò e Ognissanti. Maynard cercò di stargli alle calcagna, augurandosi di acciuffarlo prima che si intrufolasse in qualche ignoto recesso. Quella città gli era per buona parte sconosciuta. Perderlo ora avrebbe significato non trovarlo mai più. Si sforzò dunque di accelerare il passo.

D'un tratto non riuscì più a scorgerlo. Raggiunse l'ultimo punto in cui credeva di averlo visto passare e sollevò la torcia, pregando il Signore di far sgombrare i nubi che coprivano la luna. Se solo fosse stato meno buio... Si guardò intorno, riprendendo fiato a grandi boccate. Il suo era un respiro profondo, appesantito da mille dubbi. Il respiro di una persona frustrata, stanca di imbattersi in vicoli ciechi. “Cosa sono diventato?”, si chiese, scrutando il nero intorno a sé, come se fosse la propria anima. Dopo anni di battaglie e sacrifici, la vita si era rivelata un gioco di tarocchi che aveva trasfigurato il volto di ogni persona a lui cara, rendendolo un cane randagio condannato a inseguire chimere. Nulla pareva essere rimasto intatto in

quell'assurda *via crucis*, eccetto l'odio per il suo signor padre e la consapevolezza che il mondo non sarebbe più tornato a essere come prima. Nemmeno con l'espiazione e il pentimento.

L'unica speranza era dare un senso alle proprie sventure, ma anche quel sogno sarebbe svanito nel nulla se non fosse riuscito a orientarsi alla svelta...

Cercò di capire la direzione presa dall'uomo che inseguiva, ma l'oscurità gli permise soltanto di distinguere un vicolo illuminato da poche fiaccole, lungo il quale pareva non muoversi nulla. Fu per puro caso che notò un androne alla sua destra. Tentò la sorte e lo imboccò al volo.

Ritrovò il fuggiasco dieci passi davanti a sé. Correva ancora, seppur con minore slancio. Maynard poté distinguere per la prima volta la sua sagoma alta e spigolosa, ingobbita per via della spossatezza. Sempre più certo di incalzare l'assassino del monaco, guadagnò abbastanza terreno da afferrarlo per le vesti.

Lo sconosciuto cadde riverso, ma il tonfo non lo stordì. Rotolò su un fianco, portò la mano alla cintura e sguainò uno stiletto. Rocheblanche bloccò un affondo, poi lo agguantò per il bavero e lo mise spalle al muro. «Perché l'avete ucciso?», gli sputò in faccia.

«Io non ho ucciso nessuno!», sibilò l'uomo, stravolto dall'ira e dall'affanno.

Maynard accostò la fiamma a quel viso dai lineamenti volpini e, colto da una sensazione di familiarità, si rese conto di conoscerlo. Soltanto di vista, tuttavia. «Eppure siete fuggito», ribatté, senza accennare di volerlo lasciar andare.

«Non mi avete dato scelta». L'estraneo digrignò i denti. «Entrando nella taverna vi ho scorto dinanzi al cadavere, e ho creduto...».

«Menzogne! Vi ho visto, oggi, mentre confabulate con quel monaco per dargli appuntamento proprio nell'edificio in cui l'ho trovato morto. Ho udito i discorsi con cui l'avete convinto, quasi costretto... E ora, guarda caso, eccovi comparire sul luogo del delitto».

Un lampo di curiosità attraversò il volto dell'estraneo. «Chi siete, voi, per sapere tanto di me?»

«Non è della vostra persona che mi preme», rispose Maynard, implacabile, «ma del miserabile che avete trucidato».

«Date pure fiato alla bocca, messere». Benché incapace di divincolarsi, l'uomo trovò il coraggio di rivolgergli una smorfia insolente.

«Quant'è vero Iddio, non sono stato io a togliere la vita a padre Facio di Malaspina».

Al sentir pronunciare il nome di colui che gli aveva causato tanti impicci, il cavaliere divenne ancora più bramoso di sapere. «Eppure qualcosa da lui volevate...», ribatté a tono. «Parlate dunque, iniziando col dirmi chi siete».

«Quando lo scoprirete, rimpiangerete di aver ficcato il naso in affari che non vi riguardano!».

La minaccia era palese. Ma Rocheblanche, che disprezzava in egual misura i vili e i boriosi, avvicinò la cima della fiaccola alla guancia dell'arrogante. «Il vostro nome, fellone!».

L'uomo tentò di ribellarsi, poi gridò di dolore. «Superanzio Orsini...», grugnì subito dopo, cercando di sottrarsi alle fiamme. «Visdomino del vescovo...».

Tenendolo sempre bloccato, Maynard non accennò ad allontanargli la fiamma dal volto. «Vorreste darmi a intendere che il reverendo Guido di Baisio dispone dei suoi *missi* al pari di sicari?»

«Io non sono un sicario!». La faccia di Superanzio era una maschera di tormento, lo sfrigolare della carne iniziava a sprigionare lezzo di bruciato. «Quando mi avete scorto... mi stavo presentando all'appuntamento...». La sua voce diveniva sempre più stridula, un osceno vagito. «Ora basta, vi imploro! Basta!». Dopodiché non poté più trattenersi e si orinò addosso.

Rocheblanche continuò a stringerlo ferreo. E mentre la rabbia si tramutava in sadico piacere, vedeva il volto dell'inquisito assomigliare sempre più a quello dell'odiato padre. Gli parve di udire un pianto di donna e d'un tratto il suo desiderio più grande fu distruggerlo, cancellarlo per sempre dal creato.

«In quanto al vescovo...», squittì messer Orsini, strappandolo dall'allucinazione. «Non sono qui... in suo nome...».

Il cavaliere scostò la fiaccola con un sobbalzo, sbigottito. «In vece di chi operate, dunque?»

«Di nessuno...». Il visdomino era zuppo di sudore, la guancia destra deturpata dall'ustione. Inspirò a fondo, combattendo gli spasimi. «Soltanto io conosco il segreto...», ansimava nel frattempo. «Soltanto io udii quel giorno, davanti al patibolo...».

Rocheblanche allontanò il ricordo del padre e si sforzò di restare lucido. Nonostante faticasse a comprendere quei sussurri, nei giorni

addietro aveva svolto abbastanza indagini da afferrarne il significato. «Accennate al *Lapis exilii*?».

Il visdomino sbarrò gli occhi. «Anche voi, dunque... Sapete cos'è?».

Il cavaliere scosse il capo. «Cerco due reliquie legate a quel misterioso oggetto. Due inestimabili reliquie. Padre Facio le rubò molti anni fa. Sapete nulla al riguardo?».

Messer Orsini accennò un diniego, ma alla vista della fiamma che tornava ad avvicinarsi si affrettò a ritrattare. «Facio di Malaspina mi disse qualcosa, sì...», confessò. «Si tratta di una coppa e di una punta di lancia... Sì, me ne rammento! Disse di averne letto su un libro... Un libro antico...».

«Quale libro?».

La bocca di Superanzio si schiuse piano, quasi timorosa di dar fiato alla voce. Poi qualcosa cambiò in modo talmente repentino da non trovare spiegazione. Senza alcun preavviso, infatti, si spalancò in un grido acutissimo: «Guardieeeee!».

Lo sbalordito Maynard si voltò di scatto e vide due sagome in lontananza.

«Guardieeeee!»», continuava l'infame, torcendo la faccia in un ghigno distorto dal terrore. «Chiamate il massaiò di contradaaa!».

Rocheblanche lo scrutò per l'ultima volta, l'orecchio teso verso i passi affrettati che si avvicinavano. Birri di ronda, non c'era dubbio. Ancora un attimo e avrebbe dovuto combattere. Ma a che pro? Avrebbe soltanto rischiato di farsi riconoscere.

Dopo un istante di esitazione gettò la fiaccola e fuggì nel buio, lasciando il visdomino rannicchiato nel fango.

A gridare come un folle.

Trovò Bastein des Baux, suo compagno e maestro d'armi, nell'osteria più infima del Borgo di San Leonardo, a pochi passi dall'ospitale della Misericordia. Sedeva in compagnia di una caraffa di vino e di alcuni giocatori di dadi. Ciò che più lo stupì fu il riconoscere tra quella gentaglia due canonici di sant'Antonio appartenenti al cenobio che sorgeva dall'altro lato della strada.

«Amico mio, cosa state facendo?», chiese Maynard, andandogli incontro.

Bastien si lisciò la chioma argentata, cercando di darsi un contegno. «Non è evidente?», ridacchiò. «Sto perdendo dei bei pezzi d'argento». Vedendo il cavaliere indugiare sulla coppia di religiosi, allargò le braccia con fare bonario. «Sapete bene, Rocheblanche, quanto detesti sedere a un desco in cui nessuno parli francese. Questi sant'uomini si sono offerti di seguirmi, per farmi da interpreti e proteggermi dalle tentazioni». Sollevò la caraffa. «Oste! Un'altra foglietta di vino per i canonici di Vienne!».

Maynard non era in vena di facezie. Aveva ancora davanti agli occhi il cadavere di Facio di Malaspina e il ghigno folle del visdomino. «Intendevo *cosa state facendo qui*», esclamò con durezza. «Vi ho cercato al Castel Tedaldo e al Palazzo della Signoria, credendovi ai festeggiamenti di san Giorgio. Invece...».

Il maestro d'armi si strinse nelle spalle. «Dopo le corse al palio, i festeggiamenti hanno perso la loro attrattiva», decretò, seguendo l'ultimo lancio di dadi. «E per dirla tutta, ero stanco di riverire tante eminenze coperte di seta e pizzo».

«Invece, il vostro signore?»

«Sua grazia Humbert de Viennois si è ritirato negli appartamenti del marchese d'Este, lasciando la sua scorta per strada. Come cani».

Maynard colse l'amarezza di quelle parole e decise di comportarsi in maniera più indulgente. Bastien aveva perduto la stima verso i

grandi condottieri e chiunque altro invocasse gli ideali di giustizia per mandare soldati ignari al macello. E come lui, aveva pagato a caro prezzo una simile disillusione. «Devo parlarvi», gli sussurrò in confidenza.

Tanto bastò perché des Baux si facesse serio. Indicò l'ambiente semideserto, in direzione di un tavolo libero, quindi gettò una moneta sul tavolo e prese congedo dai compagni, facendo cenno al suo antico discepolo di seguirlo. «Avete l'aria scossa», osservò non appena furono soli.

Rocheblanche abbozzò una smorfia e aprì bocca soltanto quando gli fu seduto di fronte. «Giorni fa vi accennai di qualcuno a cui davo la caccia, rammentate?».

L'uomo si accarezzò la barba incolta, indugiando su una profonda cicatrice che partiva dallo zigomo sinistro. «Un monaco misterioso», rispose. «Mi diceste che si rifugiava presso la corte del marchese Obizzo III d'Este».

«Il suo nome è Facio di Malaspina».

«Ebbene?»

«Ebbene, è morto stanotte».

Des Baux lo fissò con sospetto. «Intendete dire che l'avete...», e si passò un dito sotto la gola.

«Non io», disse Maynard. «Altri mi hanno preceduto».

«Avete idea di chi possa essere stato?»

«Lo ignoro». Prima di proseguire, il cavaliere allontanò l'oste con un gesto, facendogli capire di non aver bisogno dei suoi servizi. «Tuttavia nel luogo del delitto mi sono imbattuto in un uomo del vescovo. L'ho braccato per saperne di più e...».

Il maestro d'armi batté un pugno sul desco. «Siete impazzito?», e subito si placò, abbassando la voce. «Non ditemi che avete molestato un servitore della Curia. Non qui, in una città tanto fedele ad Avignone...».

«Credete abbia avuto scelta?», si difese Maynard, infastidito da quel rimprovero.

Ma Bastien era ben lungi dal volersi lasciare zittire: «Se cercate un'assoluzione, dovrete mettermi al corrente dell'intrigo. Sono stanco dei vostri segreti, Rocheblanche. Si può sapere cosa cercate a Ferrara?».

Maynard restò per un attimo in silenzio, valutando se gli convenisse rivelare una parte del mistero di cui era diventato custode.

Considerava Bastein des Baux un prezioso alleato oltre che un uomo degno di fiducia, e sapeva bene che non l'avrebbe mai tradito. Tuttavia nessuno doveva sapere cosa si nascondesse nel lontano monastero di Mont-Fleur. Decise quindi di mantenersi sul vago. «Cerco due sacri oggetti», svelò con un mormorio. «Due reliquie, che giurai a un vecchio abate di riportare al monastero da cui furono rubate».

«I giuramenti non sono fatti per gli uomini d'onore», sospirò il maestro d'armi. «Li spingono a compiere follie». Tenne le grandi mani serrate sul tavolo, assai incupito. Il suo sguardo però serbava una scintilla di entusiasmo, forse alimentata dal desiderio mai sopito di gloriose prodezze. «Avete almeno scoperto dove si trovano quegli oggetti?», chiese d'un tratto.

«Soltanto padre Facio lo sapeva. Ora dovrò cercare altre vie, indagare...».

«Restando in questa città?».

Maynard annuì.

«Ma il visdomino vi avrà visto in faccia», obiettò Bastien, ora palesemente preoccupato. «Vi ha riconosciuto?»

«Ne dubito».

«Ciò nondimeno, potrebbe cercarvi. L'avete oltraggiato?».

Ora fu Rocheblanche a sospirare. «Più del dovuto».

«Dovrete quindi trovare un buon nascondiglio. Non scordate che fra queste mura vestite i panni di un comune pellegrino. Un falso monaco, per giunta. Se i birri venissero a saperlo...».

«Per questo motivo sono venuto a cercarvi. Speravo che in nome della nostra amicizia...».

A tali parole, des Baux lo fissò quasi divertito. «L'orgoglioso Maynard de Rocheblanche che chiede aiuto? Questa sì che mi è nuova!», esclamò, gustandosi il suo imbarazzo. «Siete cambiato, amico mio, benché non sappia ancora se in meglio o in peggio. In ogni caso, dovete desiderare assai di sciogliere i vostri dilemmi se vi siete piegato a tanto».

Il maestro d'armi attese un commento, che non giunse. Dopo poco, quindi, ruppe il silenzio con tono complice: «Avete preso la decisione giusta cercandomi, credetemi, poiché si dà il caso che io disponga della soluzione ai vostri problemi».

Superanzio Orsini intinse la pezza nel decotto di malva, studiando il riflesso del proprio volto allo specchio. Alla luce della candela,

la superficie di metallo gli rese l'immagine di una smorfia rabbiosa deturpata dall'ustione sulla guancia. Sarebbe rimasto sfigurato a vita, pensò, e ogni qualvolta avesse prestato attenzione ai suoi lineamenti si sarebbe ricordato dell'estraneo uscito dal buio. L'estraneo che l'aveva umiliato oltre ogni dire, trattandolo alla stregua di un miserabile pezzente.

Ah, gliel'avrebbe fatta pagare cara, si disse. In un modo o nell'altro sarebbe riuscito a trovarlo e gli avrebbe fatto rimpiangere mille volte un simile oltraggio.

Non era la semplice brama di vendetta a pungolarlo. C'era anche la curiosità di scoprire chi fosse quell'uomo e di conoscere il suo grado di coinvolgimento nella ricerca del *Lapis exilii*. Sentirglielo nominare l'aveva quasi sconvolto. Fino ad allora, soltanto Facio di Malaspina aveva dimostrato di esserne a conoscenza. Superanzio serbava perfetta memoria del giorno in cui l'aveva visto scampare al patibolo, facendo menzione di quel sorprendente segreto. Un segreto che aveva ammaliato i marchesi d'Este, pur restando celato al loro sguardo, come a quello di tutta la cristianità.

Premette la pezza sulla guancia, godendo di un temporaneo sollievo.

Non immaginava quali vantaggi avrebbe potuto ottenere trovando un simile tesoro, ma a lui sarebbe bastato riscattarsi dalla tirannia della curia. Era stanco di obbedire a tutti quei precetti di decoro e frugalità. Stanco di assumere atteggiamenti modesti e servili dinanzi a ogni membro del clero, fingendo di non desiderare altro che compiacerlo. Quell'atteggiamento gli era servito, in gioventù, per riscattarsi dalla condizione di diseredato. Ora, però, era diventato una delle personalità più influenti di Ferrara. Poter finalmente spadroneggiare a piacimento, libero di esaudire ogni sua brama, l'avrebbe ripagato di ogni sacrificio. Ma non poteva farlo senza attirare gli sguardi furtivi dell'Inquisizione. Santa Madre Chiesa mal tollerava che i suoi figli si allontanassero dal suo seno e in tempi come quelli non avrebbe esitato a spogliarlo di ogni bene, accusandolo di parteggiare per i ghibellini. A meno che lui non avesse offerto in cambio qualcosa di incredibilmente prezioso.

Ora che padre Facio bruciava all'inferno, gli serviva aiuto. Forse l'uomo uscito dal buio avrebbe potuto offrirglielo.

«Devi trovarlo e portarlo da me», disse d'un tratto.

«Come vossignoria desidera», rispose una voce alle sue spalle. Si

chiamava Petricciolo e di mestiere faceva il masnadiere, al soldo del visdomino per carpire informazioni laddove le orecchie di un semplice valletto non sarebbero potute giungere.

«Evita però di sguinzagliare i tuoi bravi». Con una smorfia dolente, l'Orsini tolse l'impacco dalla guancia. «La nostra lepre potrebbe spaventarsi».

«Non vedrà muoversi nemmeno un filo d'erba». Lo sgherro uscì dalla penombra, rivelando lineamenti brutali accentuati dal labbro leporino. «Però vossignoria dovrà darmi delle tracce da seguire. Cosa rammentate del ribaldo che vi ha offeso?».

Nulla, fu tentato di rispondere Superanzio. Di quell'incontro, rammentava soltanto la luce intensa della fiamma e l'atroce sfrigolio. Tanto bastò perché il rossore affiorasse di nuovo sul suo volto, insieme alla voglia di sfogare la rabbia. «Vestiva da monaco, ma non lo era», disse, gettando nel bacile la pezza. «Aveva i modi dell'uomo d'arme, non del comune soldato. E qualcosa, qualcosa di strano, nella favella». Si bloccò, cercando nella memoria il timbro autoritario di quella voce. «Parlava...».

«Come, mio signore?», volle sapere il masnadiere.

L'Orsini si voltò, rivolgendogli un sorrisetto astuto. «Con accento francese».

«Mi compiaccio. Non sono molti i francesi alloggiati fra le mura».

A tali parole il visdomino allargò il sorriso in un ghigno spietato, ma subito se ne pentì. «Petricciolo aspetta...», aggiunse, portando una mano alla guancia dolorante. «Prima di andare, procurami dell'oppio».

Con un piglio di vanteria, des Baux si sporse in avanti posando i gomiti sul desco. «Proprio stamane, Rocheblanche, ho ricevuto un'offerta assai strana. È stato il marchese Obizzo III a farmela, dopo aver saputo chi ero e da dove provenivo». Attese che il compagno annuisse, quindi proseguì: «Saprete certo che sua signoria è l'unico figlio superstite del nobile Aldobrandino II d'Este e, benché governi su Ferrara con beneplacito del papa, teme per la propria discendenza. Desidera preparare il figlio maggiore a succedergli, tuttavia precettori e *magistri* non bastano. Gli occorre un valido maestro d'armi».

«La scelta non poteva ricadere su uomo migliore», si complimentò Maynard. «Però, se ora riprendessimo il nostro discorso...».

«Ho rifiutato l'offerta», lo interruppe Bastien. «Sono troppo vecchio per questo genere di cose. Dopo il fallimento della crociata e la morte della mia dolce Marie, desidero soltanto spendere il resto dei miei giorni a crogiolarmi nei dispiaceri. Sono come i ricordi di gloria, sapete? Con il tempo si addolciscono, finché non impariamo ad amarli».

«Lungi da me il voler apparire scortese», il cavaliere si accigliò, «ma se tornassimo a ciò che vi avevo chiesto...».

«Potrei raccomandare *voi* al posto mio, capite?», disse finalmente Bastien, palesando i propri intenti. «Possedete abbastanza esperienza da trasmettere al figlio del marchese tutto ciò che vi insegnai, e forse ancora di più. Conosco il vostro valore».

Rocheblanche restò basito. Era a tal punto provato dagli eventi di quella terribile notte da non riuscire a esprimere la dovuta riconoscenza. «Con tanti armigeri a sua disposizione», mormorò invece, «perché mai Obizzo d'Este dovrebbe scegliere uno sconosciuto come me?»

«La modestia non vi si addice», lo ammonì des Baux, quasi in

risposta a un'offesa. «Sua signoria sa bene che, pur battendo ogni feudo compreso tra le Alpi e il mar siculo, non troverebbe mai un *chevalier* degno di questo nome. Voi siete un paladino di Francia, un *miles* di sua maestà re Filippo! Nelle vostre vene scorre il sangue dei Franchi che prima dell'anno Mille scesero fino alle rive del Reno in sella ai loro destrieri, padroni dell'arte del combattimento a cavallo. Cosa volete che ne sappiano, questi bottegai italici, della sacralità dell'*ordo equestris*! Cosa possono mai insegnarvi sul modo di brandire lancia, spada e scudo nell'impeto dello spron battuto!».

Ma parole tanto ardite non riuscirono a far breccia nell'amor proprio di Maynard. Il disonore di suo padre, la sofferenza di Eudeline e la sconfitta di Crécy avevano sopito in lui l'orgoglio di essere cavaliere. «Sono qui per chiedervi un rifugio», si limitò a commentare, «e voi mi offrite un'occasione per mettermi in mostra».

«Vi nasconderete al sole», insistette Bastien. «O forse vorreste negare che sono proprio le cose più ovvie a passare inosservate?».

Il cavaliere gli rivolse una smorfia sarcastica. «Se così è, avviene sempre a caro prezzo».

«Il vostro sarà tornare a indossare il *cingulum*¹».

Rocheblanche fissò il volto del compagno, scorgendo una tale determinazione da lasciarsi conquistare. Non era in quel modo che intendeva proseguire le indagini, eppure si rese conto di non avere alternative. Il piano di des Baux gli avrebbe permesso di stabilirsi a corte e di raccogliere informazioni su padre Facio senza esporsi a rischi eccessivi. Inoltre non avrebbe suscitato sospetti. «Un tempo mi fidavo di quest'uomo», pensò, osservando il maestro d'armi. «Il *cingulum*, dite?», sorrise, mostrandogli i lembi sfilacciati delle maniche. «Ormai non posseggo che questa vecchia tonaca».

«Ritengo disponente di denari sufficienti da rivolgervi a un drappiere», rispose a tono des Baux. «Ne ho scorti di eccellenti nell'angolo occidentale della piazza, proprio a ridosso del Palazzo della Signoria».

«La vostra proposta ha del buono, l'ammetto», continuò Maynard, lasciando però trapelare una nota di scetticismo. «Se non fosse che non ho esperienza in fatto di mocciosi e insolenti rampolli».

Il maestro d'armi dissentì con un gesto della mano. «Con il giovane pittore che vi ha seguito fin qui sembravate andare d'accordo».

¹ Il *cingulum militiæ* – cintura cavalleresca – era prerogativa e segno distintivo di chi apparteneva per diritto di nascita al ceto dei cavalieri.

«Gualtiero!». Quel nome attraversò la memoria di Rocheblanche come un fulmine a ciel sereno, lasciando dietro di sé un crogiolo di angoscia e rimorso. «Il Signore mi perdoni, me ne ero quasi scordato!». Si alzò di scatto, accennando un frettoloso saluto.

«Amico mio, aspettate», lo trattenne Bastien. «Non potete andavene così».

«Non capite», il cavaliere si divincolò, ripensando alle ingiustizie subite in breve tempo dalla famiglia di quel bravo giovane. «Proprio oggi suo padre è stato impiccato, capite? Devo raggiungerlo!».

«Non sono affari vostri».

«Invece sì. È anche a causa mia se Gualtiero sta vivendo l'inferno in terra».

Des Baux fece una smorfia rassegnata. «Dunque andate, non perdetevi altro tempo», lo congedò. «In quanto alla mia proposta...».

Rocheblanche, già rivolto verso l'uscita, chinò il capo. «Vorrei rifletterci sopra, se me lo consentite».

«Neanche per sogno!», sbuffò Bastien. «Domani stesso farò recapitare notizia al marchese. Se accetterà, sarà meglio per voi farvi trovare con un abito nuovo».

Ferrara, Prato delle Forche

Per un lasso di tempo che parve infinito vagò in un oblio nero e tormentoso, finché non si ridestò in preda all'affanno. Non ricordava di aver perduto conoscenza in un luogo tanto oscuro, ma fu grato alla notte. La cecità alleggeriva il fardello dei ricordi, quasi fosse stato tutto un sogno. Restò rannicchiato a terra come una creatura appena venuta al mondo e, prima di sgusciare dal torpore, ascoltò il fruscio del vento tra l'erba, accarezzando il desiderio di annullarsi in quel suono. Per sempre. Invece i sensi finirono per acuirsi, facendogli percepire il borboglio del fiume, l'odore della mota e, poco per volta, le presenze intorno a sé. Le scorse al bagliore di minuscoli lumi che in principio scambiò per delle stelle, poi si rese conto che erano i fuochi delle mura cittadine al di là degli argini.

Nel prato erano rimasti in pochi. A parte i soldati, alcuni familiari continuavano a piangere i loro cari con lamenti sommessi, mentre i frati della *Congregatio mortis* innalzavano preci a un dio che si nascondeva lontano, troppo lontano per poterle ascoltare.

Il ragazzo si mise in ginocchio e puntò lo sguardo verso gli appesi alle forche. Fu in grado di distinguerli tra le ombre soltanto grazie al loro oscillare, ma tanto bastò perché uno squarcio di dolore gli si aprisse nel petto, prorompendo in un urlo di disperazione.

Fra quei corpi c'era anche suo padre. Morto nell'umiliazione e nell'ingiustizia, pronunciando parole senza senso.

Una mano gli sfiorò la nuca, allontanandolo per un attimo dallo strazio. Quasi sorpreso, si abbandonò al tocco di quelle dita e cercò conforto nel viso della fanciulla china su di lui. Ignorava cosa l'avesse spinto a seguirlo in quel luogo di morte, ma le fu enormemente grato. Era stata la sua àncora di salvezza, l'unico appiglio a cui po-

tersi aggrappare per non perdersi nell'abisso. Schiuse le labbra per confidarglielo, ma riuscì a pronunciare soltanto suoni strozzati.

Isabeau lo strinse a sé, adagiandogli il capo in grembo. C'era qualcosa di selvatico in lei, una natura sfuggente accentuata dalle sue iridi dal colore diverso che avrebbero potuto anche turbare, se non fosse stato per il volto angelico in cui erano incastonate.

Gualtiero sprofondò nel suo odore, nel suo tepore, sentendosi finalmente protetto da ogni male, e lì restò finché non trovò la forza di rimettersi in piedi. Non voleva affrontare quel momento con debolezza. Negli anni a venire, si sarebbe vergognato al pensiero di essere rimasto avvinghiato alle sottane di una femmina. Si separò dunque da lei e camminò verso il corpo del padre.

Le tenebre non sembravano più tanto fitte. Gli offrirono la vista di una maschera scomposta, in cui pochi avrebbero potuto riconoscere il cocciuto artigiano che aveva sgobbato una vita per diventare mastro pittore. L'anima di Sigismondo de' Bruni non albergava più nell'espressione di quel burattino osceno. Era fuggita via, prima che i corvi e i vermi potessero far scempio delle sue carni.

Gualtiero ne fu quasi sollevato. Ora suo padre era libero, fluttuava sotto forma del soffio sfuggente di cui parlavano filosofi e teologi. Si fece il segno della croce e pregò la Madonna di intercedere per il suo spirito inquieto ma giusto, affinché la bilancia dell'arcangelo Michele lo trovasse meritevole del paradiso. Si rivolse quindi al padre, distogliendo lo sguardo dai suoi resti appesi alla corda. Non fu facile. Un nodo alla gola soffocò la ragione, lasciando spazio soltanto alla rabbia, alla paura e al desiderio di vendetta.

Il ragazzo riuscì a dominarsi in nome dell'amore per quell'uomo burbero, con cui aveva spartito più litigi che momenti lieti. Era stato lui a determinare la sua vita, a disciplinare le sue passioni, permettendogli di coltivare l'ambizione di diventare un grande pittore. "E un giorno lo diventerò", giurò in suo onore. Un desiderio mille volte più grande, tuttavia, prese forma dentro di lui. "Ma prima fammi ritrovare mia madre", e iniziò a singhiozzare. "Permetti che almeno lei si salvi, che torni da me".

Vincendo la ritrosia, si sporse in avanti e allungò il braccio per sfiorare un suo piede. L'ultimo gesto di commiato.

Quando si voltò, accanto a Isabeau c'era un uomo avvolto in una tonaca nera che non riusciva a celarne le spalle ampie e il portamento fiero.

Gualtiero si asciugò il volto e gli rivolse un cenno di saluto.

Maynard chinò il capo per manifestargli il suo cordoglio. Qualcosa di più impellente, tuttavia, gli rodeva dentro e non tardò a manifestarlo. «Sono venuto a condurvi via». Scoccò un'occhiata di rimprovero verso la ragazza. «Tutti e due».

«Io non lascerò la città». Nonostante il dolore del lutto, Gualtiero si espresse con una tale determinazione da spiazzare Maynard. «Vi sono grato di ogni cosa, ma non vi permetterò di decidere ancora una volta della mia vita».

Il cavaliere lo guardò incedere a pugni stretti lungo il ponte di legno che dava accesso alla città, e non poté trattenere un'ondata di ammirazione. Se fino ad allora aveva giudicato il giovane de' Brunni un animo gentile e sognatore, adesso si compiaceva nel riconoscere in lui una forza d'animo superiore a quella che aveva immaginato. Una forza, però, non commisurata all'esperienza. I dispiaceri e le ingiustizie del mondo avrebbero potuto incrinarlo, rendendolo facile preda per le anime rapaci, quando invece, sotto la guida di un bravo mentore, sarebbe diventato un uomo di straordinarie qualità. «Tornerete all'abbazia di Pomposa», gli ordinò alla luce di simili riflessioni. «Sotto la tutela dell'abate Andrea».

Gualtiero scosse il capo. «Resterò qui, a Ferrara. Per cercare mia madre».

«Vostra madre non è più fra queste mura, lo sapete bene». Maynard lo seguì con Isabeau sotto l'arcata della porta cittadina, tenendo d'occhio i movimenti sonnolenti delle sentinelle. «È stata condotta ad Avignone. E quant'è vero Iddio, voi non disponete delle qualità e dei mezzi necessari a ritrovarla».

Il giovane lo fulminò con lo sguardo. «Mi credete un ingenuo?»

«Sì, lo credo», ribatté il cavaliere, a costo di ferirlo. «Non conoscete il mondo e le sue insidie. Non sopravvivreste una settimana se doveste mettervi in viaggio per la città dei papi».

Per tutta risposta, il ragazzo fece un gesto sprezzante. La rabbia e il dispiacere, tuttavia, non gli impedirono di fermarsi a riflettere. «Forse avete ragione, ma imparo in fretta. Mi adatterò e affronterò ogni avversità pur di trovarla».

«Lo farete, sì. Al momento opportuno».

«Il momento è *adesso*! Se attenderò oltre, sarà troppo tardi».

«Ragionate, amico mio. Se l'avessero voluta morta non sarebbe stata

portata così lontano. Vostra madre è una donna che nasconde molti segreti, prendetene atto. Dovrete scoprirli prima di entrare in azione».

Maynard aveva parlato con cautela, addolcendo il tono della voce, ma ottenne soltanto di farlo infuriare.

«Deciderò io come agire», sbottò Gualtiero.

«Invece mi obbedirete», insistette il francese. «Tornerete all'abbazia di Pomposa, finché non avrò scoperto...».

«Voi non potete comandarmi!».

«Ne siete certo?». Così dicendo, il cavaliere fece cenno a Isabeau di stare indietro e si mise di fronte al ragazzo per bloccargli il passo. Si trovavano ormai entro le mura, lungo una via puntellata di fiaccole che serpeggiava tra San Giovanni Vecchio e il monastero dei Serviti.

Gualtiero lo fronteggiò senza timore. «Fatevi da parte, messere».

Rocheblanche scrutò la sua espressione adirata e, benché sapesse che era il dolore a farlo parlare, restò immobile con le braccia conserte. «Persuadetemi a farlo», lo sfidò. «Dimostrate di essere uomo».

Non aveva ancora finito di proferir verbo che il giovane gli si scagliò contro, infiammato dal rancore che aveva nel cuore. Maynard agì con freddezza. Spostò il peso sul piede destro e gli sferrò un pugno alla bocca dello stomaco, facendolo crollare bocconi. «È così che intendete affrontare le avversità?», lo ammonì. «È così che vorreste salvare vostra madre?».

Gualtiero tossì convulso, raggomitolato nel fango. Poi, con un urlo esasperato, si risollevò sulle ginocchia e montò alla carica. Il compagno si limitò a scostarsi, afferrandogli la cintola per accompagnarlo nella successiva caduta.

«State a terra, figliolo», lo avvertì Rocheblanche. «E fate tesoro di questa lezione». Ma mentre si chinava su di lui, lo vide scattare in avanti e afferrargli il tronco.

Prima di poterlo respingere, il cavaliere si accorse che aveva il viso bagnato di lacrime, e allora gli permise di cingerlo con tutta la forza che aveva. «Coraggio, amico mio», lo incitò. «Coraggio, sfogatevi!».

Gualtiero gli premette la testa contro il petto, soffocando un grido.

E mentre Maynard si sentiva contagiare da quell'afflizione, si rese conto che erano finiti per stringersi in un abbraccio. «Lasciate che vi aiuti», gli sussurrò, quasi stesse ammansendo un cavallo. «Lasciate che vi spieghi come salvarla, e come salvare voi stesso».

Il singulto che ricevette come risposta gli fece sperare che la tempesta fosse cessata.